

Marcello Simoni

Il marchio dell'inquisitore

Einaudi

*A mio padre,
che mi ha insegnato a essere uomo*

Et per viam inquisitionis vel investigationis
procedendi.

PAOLO III, *Licet ab initio* (12 luglio 1542)

Era un uomo d'azione, quello! Voi gli avevate
dimostrato molto bene che un omicidio era l'unica
via per riconciliarsi con Dio ed egli vi aveva
ciecamente creduto.

CYRANO DE BERGERAC, *Contre un Jésuite
assassin et médisant*, 1651

Prologo

Roma, via dell'arco Camilliano

18 dicembre 1624

Posò la lanterna sul pavimento cosparso di segatura e xilografie sbiadite, osservando le cinque zampe di legno che salivano fino al pianale intarsiato e poi, sopra di esso, il gioco di travi, corregge e molinelli che davano forma al torchio. Benché fossero in molti a maledire quel genere di ordigno, la Babele da cui si erano propagate le dottrine di mille Lutero e Simon Mago, lui non l'aveva mai inteso uno strumento del diavolo.

Eppure era da lì che spuntavano le gambe della vittima, quasi in procinto di essere divorate insieme al resto del corpo.

La scena gli rammentò Giona ingoiato dal mostro marino, così come l'aveva scorto anni addietro sulla miniatura di un salterio veneziano. Con la differenza che nulla, in quel frangente, si sarebbe potuto fare per il malcapitato. Il tronco era irrimediabilmente schiacciato dalla platina metallica, sotto la vite del timpano. L'anima già resa al Signore.

Fra' Girolamo Svampa raccolse la lanterna e si portò all'altro capo del torchio. Non era la vista del macabro a scuoterlo, bensì una sensazione remota, familiare, che guidò la sua mano alla base del collo. Forse era stato l'odore dell'inchiostro di galla a risvegliarla, oppure quello ancor più pungente degli oli di cui erano intrise le matrici di bosso. Ormai non importava, pensò. Si trattava soltanto di combatterla, quella sensazione, a costo di ricorrere alla boccetta che celava in una tasca della cappa.

Tornò alla bottega, talmente buia da dargli l'impressione di muoversi in una grotta, e avanzò fino alla testa del cadavere.

Si trovava oltre il timpano, al limite estremo del pianale, con la punta della barba rivolta verso l'alto e il capo tonsurato posato sul bordo. I lineamenti emersero poco

per volta, all'appressarsi del lume, ma appena notò la bocca lo Svampa non si curò d'altro. Guidato da chissà quale follia, qualcuno si era preso la briga di spalancarla fino a slogare l'osso e ostruirla con delle pagine stampate.

Non tutte, però, erano finite nella cavità. Molte erano cadute a terra, ai piedi del torchio. Sembravano essere appartenute a uno o più libercoli del medesimo formato e sfasciolati in fretta e furia, in spregio alla carta e alla legatura. Fra' Girolamo ne raccolse una e, tenendola per un angolo, la esaminò con attenzione.

Poi la mostrò al bravo che attendeva in silenzio accanto all'ingresso.

Cagnolo, questo il suo nome, sfilò una mano dal mantello e si aggiustò la tesa del feltro. – Per l'amor di Dio, *magister*, – disse roco. – Sapete bene che non m'intendo né di lettere né d'alfabeti.

Lo Svampa si astenne dal replicare. Gettò un'ultima scorsa alle pareti buie, con tanto di commiato al Giona divorato dal torchio, e varcò l'uscio ritrovandosi nel gelo della notte.

Sfarfallava nevischio. La carrozza che l'aveva strappato alle sue incombenze serali l'attendeva a venti passi da un arco in rovina, fra un intrico di edifici vetusti dirimpetto al Collegio Romano. Esitò a raggiungerla, restando sotto il luore della lampada appesa all'esterno della bottega. Ancora una volta provò quel senso di familiarità, che rintuzzò con fastidio. E ancora una volta cercò con le dita alla base del collo, sotto lo scapolare da domenicano. A rovistare in un passato pieno di angosce e di segreti.

Due creste di borgognotta emersero dalle ombre, rivelando la presenza dei cavalleggeri in attesa delle sue direttive. Lui li ignorò. E voltatosi verso la soglia da cui era uscito, si rivolse al bravo che indugiava sul ciglio, quasi a guardargli le spalle.

– Va' Cagnolo, – ordinò l'inquisitore. – Cerca in strada.

Parte prima

La caccia del furetto

Convento di Santa Maria sopra Minerva

19 dicembre

– Conoscevo la vittima, sì. – Padre Francesco Capiferro, Segretario dell'Indice, uscì dalla penombra del colonnato e proseguì sull'erba innevata, nell'aria frizzante del mattino. – Era fra' Pietro Rebiba, consultore dell'Indice.

Lo Svampa osservò la sua sagoma nera stagliarsi sotto un cielo dalle sfumature ferrigne, poi gli andò dietro. Si trovavano in uno dei due chiostri del convento, tra lunette affrescate con la vita di santa Caterina da Siena e un vecchio pozzo su cui zampettavano dei passerì. Tutt'intorno sorgevano fabbricati assai più recenti, eretti al tempo del Concilio di Trento per ospitare schiere di prelati giunti in pellegrinaggio da ogni plaga della cristianità, portando con sé i loro intrighi e le loro ossessioni. L'inquisitore ne percepiva quasi l'eco, un lamento di anime frustrate sotto quella parvenza di quiete. *Intra Ecclesiam nulla salus.*

– Era frate domenicano o gesuita? – chiese, tornando sull'argomento.

Capiferro arricciò i baffi lucidi di olio di gelsomino e lo studiò di sottecchi. – Domenicano, naturalmente. Come voi e me.

Fra' Girolamo non l'aveva dato per scontato. La Congregazione dell'Indice, sorella più giovane dell'Inquisizione, stava diventando terreno d'infiltrazione per la Compagnia di Gesù, a dispetto dell'Ordine domenicano che ne deteneva il controllo. L'ennesima guerra sotterranea combattuta nei corridoi di San Pietro, come in ogni chiesa, biblioteca o confraternita pia del mondo.

Si limitò ad annuire, per non guastare con una parola di troppo un rapporto ancora sul nascere. Simili fraintendimenti gli capitavano sovente, al punto da avergli fatto guadagnare gli epiteti di insensibile, menagramo e sobillatore. Pur infischandosene di gran parte del genere umano, era tenuto a portar rispetto verso colui che si fregiava

da nove anni del titolo illustre e temutissimo di Segretario dell'Indice.

Continuò a fissare gli edifici intorno a sé con la sgradevole sensazione di essere spiato. C'era da domandarsi se Capiferro avesse scelto quel luogo di proposito, per sminuire l'autorità di cui era stato investito. O per sottolineare che, al pari suo, di mastini del Signore sguinzagliati nell'Urbe ce n'erano fin troppi. D'altro canto non percepiva in lui alcuna ostilità. Pareva anzi gioviale, quasi svagato. Perseverò a passeggiargli accanto, lasciandogli l'onere di rompere il silenzio.

Non tardò molto dacché il Segretario raccogliesse l'invito. – Prima di addentrarci nel caso Rebiba, – disse senza alcuna remora, – concedetemi di esprimere incertezza su di voi. O meglio, sull'incarico che siete chiamato a svolgere.

Fra' Girolamo inarcò un sopracciglio. – Il Maestro del Sacro Palazzo ha forse tralasciato d'informarvi?

– La sua missiva è alquanto vaga, – confessò Capiferro. – Per giunta tutto si è svolto troppo in fretta, nel cuore della notte. Abbiate pazienza, *magister*, se stento a raccapezzarmi.

– Non sono qui per rompervi le uova nel paniere, – volle tranquillizzarlo, curandosi di non sembrare troppo condiscendente. – Ossia, – specificò, – non interferirò...

– Al contrario, spero lo facciate! – Con uno slancio cameratesco, Capiferro frugò in una manica della cappa e ne estrasse una pipa di gesso dal lungo cannello, come se ne vedevano pendere sulle barbe di certi marinai e viaggiatori olandesi. – Voi non sapete cosa significhi trascorrere giorni e giorni a leggere resoconti su libelli licenziosi, tutti uguali, i cui vanagloriosi scribacchini fanno cimento del loro misero estro, – sospirò. – Ebbene, dopo mezzo secolo di censure, indagini e ispezioni di dogana, è a questo che si riduce la funzione dell'Indice! Capirete pertanto che il sopraggiungere di un inquisitore foraneo nominato *commissarius* per indagare su un delitto rappresenti per me un'evasione dalla noia.

Fra' Girolamo non faticò a cogliere nelle sue parole una critica all'Inquisizione Romana, che pur di espandere la propria autorità non si faceva scrupolo di limitare quella dell'Indice. Subodorava però ben altro sotto la sottile ironia del Segretario. Si

strinse nelle spalle, evasivo. – Mi è stata conferita una carica alquanto insolita, ve ne do atto.

– Insolita è dir poco, caro *magister*. Se la memoria non m'inganna, ed è assai improbabile che lo faccia, l'ultimo *commissarius* fu nominato oltre cinquant'anni fa. Da allora, le strutture ordinarie dell'Inquisizione e dell'Indice si sono mostrate più che bastevoli.

– Non posso darvi torto. D'altro canto, l'uccisione di Pietro Rebiba esula fin troppo da quanto vostra grazia definisce «ordinario».

Al sentir nominare il confratello, Capiferro s'incupì. – Sono al corrente dei particolari, – e prese una boccata di fumo. – È accaduto nel rione Pigna, dico bene? Presso la bottega dello stampatore Alessandro Zannetti.

– Ormai la bottega appartiene a moglie e figli, – precisò l'inquisitore, – dacché lo stampatore è deceduto due giorni fa, per malattia. Mentre si consumava il delitto, la famiglia partecipava alla veglia funebre nella chiesa di San Marco, sempre in rione Pigna.

– Dunque, nessun testimone?

– Nemmeno un servo o un garzone, a quanto pare. Sono stati i familiari dello Zannetti a imbattersi per primi nel cadavere. Rincasando dalle esequie, dopo l'imbrunire, hanno trovato aperto l'ingresso della bottega attigua alla loro abitazione. Pensando a un furto, si sono precipitati all'interno.

– Nutrite già dei sospetti?

– Sospetti? – gli fece eco lo Svampa con una nota di sarcasmo. Si avvicinò al pozzo, chiedendosi se fosse saggio dar voce a un'opinione che nel corso degli anni gli aveva procurato non pochi contrasti. Del resto il suo peggior difetto era l'orgoglio, insieme al bisogno di rinfacciare costantemente, a chiunque, quanto fosse al di sopra del comune intendimento. – Il sospetto è per definizione una *dubitatio incerta*, – decretò, – ovvero un abbaglio fondato sull'intolleranza, sull'ottusità e sui luoghi comuni. Una contraddizione in termini, invero, di cui alcuna autorità dovrebbe tener conto se non per proferir scempiaggini.

Francesco Capiferro rimase con la pipa sulle labbra, rapito dall'improvviso involarsi dei passerini. – Quindi, – concluse faceto, – oltre a dar del somaro a qualsiasi *magister* del Sant'Uffizio, gettate alle ortiche le regole sul sospetto e sull'*investigatio* celebrate da sua santità Paolo III.

– Se gli altri son ciechi, – si schermì lo Svampa, – non vedo perché io debba bendarmi gli occhi alla loro stessa guisa.

– Non credete quindi nell'infallibilità dell'Ecclesia?

– Io credo nelle parole di san Tommaso d'Aquino, secondo cui giudicare in base al sospetto equivale a peccato mortale.

Il Segretario sembrò diviso tra l'ammirazione e l'impulso di obiettare. – Ammesso che siate nel giusto, – si limitò a dire, – come intendeste condurre l'indagine?

L'inquisitore si appoggiò ai margini della bocca di pietra, attratto dal buio della cisterna. Lo stesso buio scorto nella bottega Zannetti, e che gli si era già ramificato nell'anima. – Attenendomi al metodo del furetto, – rispose.

– Ovvero?

– Il furetto, – ripeté, quasi avesse espresso un'ovvietà. – Gli antichi cacciatori si servivano di quella bestiola per stanare i conigli, spingendoli così a finire dentro una rete. Ebbene, nel nostro caso la tana del coniglio consiste nell'insieme degli eventi collegati al crimine. Colui che intende assumerne piena coscienza deve addentrarsi in essi come il furetto nel rifugio della preda, al fine di portare alla luce nomi, indizi e moventi. Badate bene, reverendo padre, alludo a fatti oggettivi e inalterabili. Congelati nell'attimo, per così dire.

Sulla bocca del Segretario affiorò un sorrisetto scettico. – Sempre che non vogliate far rivoltare nella tomba Bernardo Gui e compagnia bella, dovrete interrogare anche qualche persona.

– Le persone sono accidenti necessari, – minimizzò fra' Girolamo. – Si deve far ricorso a loro, è evidente, ma per quanto mi riguarda ciò avviene sempre con la massima cautela. Con i loro sproloqui, le loro antipatie e i loro pregiudizi, le persone tendono a inquinare i nostri pensieri, a mentire, a distoglierci dalla visione d'insieme.

Il più delle volte si rivelano inutili quanto i sospetti.

– A volervi prestar ascolto, si direbbe che la verità esista soltanto al di fuori del mondo tangibile.

– Del mondo presente, per essere precisi. – Lo Svampa sventolò le mani per allontanare le effusioni di tabacco. Gli odori intensi lo nauseavano, specie dopo il risveglio. – La verità certa risiede soltanto in ciò che è già accaduto, ovvero negli eventi immutabili e permanenti del passato. Si tratta di una dimensione definitiva e assoluta come la parola di Dio. Basterà studiarla, isolandoci dall'imprevedibile fluire che ci circonda, e a condizione che il nostro esame sia stato puntuale riusciremo a svelare il crimine.

– Torniamo al crimine, pertanto, – lo invitò Capiferro, avvicinandosi a una panca di pietra ai margini del chiostro. Spazzolò via la neve con un lembo della cappa e si sedette. – Crimine di una barbarie inaudita, senz'ombra di dubbio, benché a prima vista manchevole di un'impronta ereticale che giustifichi l'intervento di un *inquisitor commissarius*.

Fra' Girolamo rimase in piedi al suo cospetto. – Vi esprimereste in altri termini se conosceste il contenuto delle pagine.

– Quelle trovate in bocca alla vittima?

– Non solo in bocca. – Lo Svampa ripensò alla scena di quella notte, pungolato dalla sensazione di essersi lasciato sfuggire un elemento fondamentale. – Fortuna ha voluto che uno dei birri chiamati dagli Zannetti fosse in grado di leggere e abbia allertato l'autorità pontificia. Nel giro di poche ore, il Maestro del Sacro Palazzo ha preso atto della situazione e, di comune accordo con le venerabili eminenze dell'Inquisizione, si è rivolto alla mia esperienza.

– Ed esattamente, di quale esperienza si tratterebbe?

– Lasciate che sia io a porre le domande, – lo tacitò fra' Girolamo, a rischio di indispettirlo. – Se stanotte ho scelto di prendere alloggio a Santa Maria sopra Minerva, non è stato né per casualità né tantomeno per capriccio. Mi occorre il vostro aiuto.

– Ne sono onorato, – ribatté il Segretario, canzoniero. – Mi porterete con voi nella tana del coniglio?

– Vi ho scelto per il ruolo che rivestite, – precisò, sorvolando sul tono beffardo. – Fungerete da lente affinché io possa meglio intendere alcuni aspetti del caso. Le mansioni svolte da Pietro Rebiba, per esempio.

Francesco Capiferro attese che i rintocchi dell'ora terza rimbalzassero dal campanile della Minerva a ogni bronzo di Roma, riempiendo l'aria con le loro vibrazioni. – Fra' Rebiba, – rispose poi, staccando la pipa dalla bocca, – era membro della Congregazione dell'Indice, sotto il mio diretto controllo. Questo però lo saprete già. A voler quindi entrare nel merito era un consultore, ovvero uno degli eruditi incaricati di analizzare e valutare il contenuto di ogni libro sottoposto al controllo dell'Indice, al fine di prevenire la divulgazione di testi eretici, blasfemi o immorali. Un agente della censura, potremmo definirlo.

– Siete al corrente di cosa stesse leggendo al momento?

– Le solite fanfaluche, suppongo. – Sul volto di Capiferro si dipinse un'espressione d'insofferenza. – Con i controlli sistematici delle dogane e dei librai è ormai raro imbattersi in materiale calvinista, luterano o di magia. Dopo il rogo di Giordano Bruno, i casi paragonabili a Copernico e Galilei sono davvero pochi. Per lo più si ha a che fare con i libelli sconci di cui testé vi accennavo, insieme a qualche trattato accademico o giuridico dal taglio eversivo. La mole tuttavia risulta enorme. Non parliamo solo di testi a stampa o in attesa di ricevere l'*imprimatur*, ma anche di componimenti teatrali e musicali, lunari, opuscoli, manifesti e tanti, troppi manoscritti di cui è pressoché impossibile regolamentare il traffico. Di fronte a un simile *mare magnum*, un singolo individuo non può certo tenere a mente ogni titolo che approda nelle sale dell'Indice. Anche se dotato della mia formidabile memoria, l'ammetto, – sorrise enigmatico. – Ed ecco perché, al pari di ogni altro consultore, fra' Rebiba aveva il compito di presentare delle relazioni mensili su ciò che leggeva. Ero giusto in attesa della sua ultima, quando... – si bloccò di colpo, un lampo di sbigottimento. – Reputate forse che sia morto a causa di un libro?

Lo Svampa si adombrò. – Questo dovrete dirmelo voi.

– In base a cosa, di grazia?

– Alle vostre competenze. Esse vi rendono la persona più idonea a interpretare il contenuto dei fogli reperiti nel luogo del crimine. – Frugò sotto la cappa ed estrasse un plico di pagine legate insieme con un filo di spago. – Li ho fatti raccogliere per voi.

– Oh, un dono inatteso. – Senza chiedere il permesso, Capiferro li prese e iniziò a scartabellare. – Sembrerebbero appartenere a un opuscolo di contenuto libertino, – mormorò, per poi alzare la voce. – Un classico, se mi è concesso dire. Il *liberinage érudit* serpeggia tra gli intoccabili della nobiltà e del clero romano, specie quelli in contatto con i pensatori d'oltralpe.

– Torniamo alle pagine, – lo invitò l'inquisitore.

– Carta scadente, inchiostro di pessima qualità... – proseguì il Segretario in un crescendo d'interesse. Ormai il rammarico per Rebiba, ammesso che di rammarico si fosse trattato, sembrava svanito nel nulla. – Il testo è grossolano, zeppo di citazioni anticlericali. – Sfilò un paio di fogli e glieli mostrò. – Qui, per esempio, c'è un riferimento al *Cortegiano* di Baldasar Castiglione, censurato qualche anno fa. E qui si dà voce al luterano Pier Paolo Vergerio, seguito, guarda un po', da una sconcezza bella e buona, «Corta preghiera e lunga salsiccia!», che se non m'inganno appartiene ai proverbi del libertino tedesco Bebel.

Benché fra' Girolamo non fosse incline a provare stupore, si scopri a fissarlo ammirato. – Memoria prodigiosa!

Francesco Capiferro lo fissò con compiacimento. Non sarà quello del furetto, suggeriva il suo sguardo, ma anch'io possiedo il mio metodo. Un attimo dopo era tornato a studiare il plico. Aggrottò la fronte, concitato.

– Vi siete imbattuto in qualcosa di notevole? – chiese l'inquisitore, vedendolo soffermarsi su una pagina illustrata.

– Di estremamente suggestivo, oserei dire. – Il Segretario gli mostrò l'oggetto del suo interesse. – Stampa rovinatissima, probabilmente eseguita con una matrice di

ciliegio. Si riconoscono i segni lasciati dalle nervature del legno. Guardate!

L'inquisitore l'esaminò in preda a un sottile sbigottimento. Si trattava di un'incisione a metà pagina in cui si dava forma a una strana danza macabra. La Morte, madre della peste, della putrefazione e di ogni più orrendo delirio, compariva tre volte nelle sembianze di un cadavere scheletrico, e con quel triplice sogghigno, quasi a farsi beffe delle umane virtù, irrompeva in una bottega di stampatori per insidiare librai e tipografi. Uno dei quali, impegnato a manovrare un torchio.

– Credete si tratti di un indizio?

Il Segretario prese una boccata di fumo. – Concedetemi del tempo, in serata saprò essere più esauriente.

– Sta bene, reverendo padre. Nel frattempo chiedo licenza di perquisire la dimora di fra' Rebiba, e pure il luogo in cui egli svolgeva i suoi compiti di consultore.

Francesco Capiferro mantenne gli occhi puntati sull'incisione. – La prima si trova qui, nel convento di Santa Maria sopra Minerva, – rivelò. – La seconda invece entro le mura vaticane, nel palazzo del Sant'Uffizio.

2.

Le vie di Roma erano affiorate un po' per volta alla luce del mattino, scoprendo i colori di un mondo che avrebbe provocato spavento, se non fosse stato così maestoso da incantare persino i serpenti. E lo era, maestoso, sia nell'opulenza che nella miseria. Cagnolo ne conosceva le insidie al punto da essersi trovato più di una volta, nel corso della sua vita, a menar fendenti su quel limite che consentiva di fiutare il tanfo dell'inferno senza scottarsi, o quasi. A tale ragione, man mano che le ombre strisciavano via dai tetti, dai loggiati e dalle crepe dei muri, non si sentiva più al sicuro rispetto a qualche ora prima, quando vagava nella tenebra. Non si stupiva neppure che dei pochi diavoli incrociati lungo il cammino, nessuno avesse dichiarato d'esser stato testimone di qualcosa d'insolito.

Lui per primo, del resto, si sarebbe guardato dal confidarsi con uno sconosciuto imbacuccato in un mantello da cui spuntava la lama di una spada. Così aveva continuato ad aggirarsi per quel che restava della notte sotto un nevischio molesto, pungente, a combattere contro la frustrazione e i morsi del freddo. All'alba era stato sfiorato dal ricordo di sua figlia Matilde, reclusa in un convento dell'Urbe, finché i rintocchi dell'ora terza l'avevano riportato alla realtà, convincendolo che nulla, nel groviglio di strade tra la bottega Zannetti e il Collegio Romano, l'avrebbe guidato al responsabile del delitto.

D'altro canto non poteva tornare dal *magister* senza un osso tra i denti, specie se intuiva in quale direzione estendere le ricerche. Ci aveva riflettuto a lungo, malgrado la questione si riducesse al chiedersi se rischiare oppure no. Decisione facile per chi, come lo Svampa, se ne stava appollaiato su una torre d'avorio. Ma se nel mondo dei preti un rischio lo si pagava al suon di *mea culpa*, nei vicoli ombrosi, quelli abitati dalle bestie cattive, portava spesso a versare del sangue. Proprio o altrui.

Ed era in quel genere di luogo che il bravo stava per addentrarsi.

Sorgeva di fronte all'imbocco della via dell'arco Camilliano, dietro una fila di

olmi. Là si snodava il labirinto di ruderi e palazzi fatiscanti dove la notte scorsa, per non farsi notare dai gesuiti del Collegio Romano, fra' Girolamo aveva ordinato alla carrozza di sostare. Cagnolo aveva preferito non addentrarvisi subito, per via del buio. Adesso però era il momento propizio per scambiare due chiacchiere con tagliaborse, accattoni e ogni genere di canaglia che abitava fra quelle rovine. Perché di feccia là ce n'era, ci avrebbe scommesso. Nonostante si trovasse in rione Pigna, a un tiro di schioppo dalla chiesa del Gesù.

Superò gli alberi, raggiunse un vecchio caseggiato e, con la scusa di sistemare la tesa del cappello, scrutò con finta indifferenza dentro un androne. Eccoli dunque, il lezzo dell'inferno! Bambini dagli occhi famelici, acquattati come gatti, lo spiavano nella semioscurità.

Varcò il passaggio con aria torva, accarezzando la mezz'elsa della spada detta «striscia». Tanto bastò perché nessuno gli si avvicinasse. Inutile, del resto, fermarsi a conversare con quei diavoletti. Non avrebbero spiccicato parola senza il permesso del loro padrone. Proseguì quindi fino a un cortilaccio cinto da mura sbrecciate con tutt'intorno, sotto la neve, cumuli di ciarpame e tralci di rampicanti. I resti di un falò e una marmitta ancora fumante indicavano la vicinanza di altri abitatori. In guardia, si disse.

Un lamento di donna lo colse comunque di sorpresa.

Voltandosi di spalle, s'imbatté in un'accattona vestita di stracci. Minuta, con la faccia bitorzoluta, sedeva in un cantone per proteggersi dal freddo. Le sue mani tormentavano un groviglio di amuleti e immagini sacre appese al collo. Gemette di nuovo, come fosse afflitta da dolori lancinanti.

Cagnolo le si avvicinò guardingo. – Come state, *ssora commare*?

La *lagnarda* abbozzò una smorfia stoica. – *Bbisogna loda' er Zignore pe' ogni cosa, puro pe' le bastonate.*

– Stanotte le bastonate le ha prese qualcun altro, e belle toste, – disse lui rifilandole un quattrino. – Hanno ammazzato un povero cristo.

La befana intascò la moneta e sospirò, a intendere di non saperne nulla.

– Forse *ssora vostra* non è al corrente, ma può darsi che altri lo siano.

– *Qui nu' se fa danno a ggnisuno*, – s'indispettì lei.

– Io pure non voglio far danno, – cercò di rassicurarla il bravo. – Solo rivolgere domande alle persone giuste.

La donna distolse lo sguardo, quasi a cercar soccorso.

Cagnolo si voltò per scoraggiare eventuali aggressori. C'erano ovunque brecce e pertugi da cui avrebbe potuto uscire Belzebù in persona, ma lui non era tipo da farsi cogliere impreparato. Con la mano pronta sull'elsa, riprese il discorso. – Se non parlerete con me, – sottolineò, – verranno gli sbirri. E loro sì, faranno danno.

Di fronte a quella minaccia, la donna tradì un sussulto.

Ma per strapparla dalla sua diffidenza, ci volle un secondo quattrino.

Lo *sbasisto*, o finto malato, stava rannicchiato nella cavità di un muro che correva sul ciglio della strada opposta alla piazza del Collegio Romano, dietro gli olmi. Mimetizzato come un monaco dendrita, o un gufo, sgranocchiava con i suoi pochi denti una crosta di pane più dura del legno. Cagnolo rammentò di essergli passato accanto un paio di volte senza avvertirne la presenza. E di certo l'avrebbe fatto ancora, se non fosse stato per le indicazioni dell'accattona.

– Sei tu Cicello? – gli chiese.

– Sì, signore, – rispose quello senza smettere di masticare.

Dal timbro della voce, il bravo si accorse che sotto quello strato di untume, barba e capelli ispidi si celava una persona ancora giovane. Rivolse un'occhiata scettica al moncone della gamba sinistra e si chinò. – Ho saputo che stanotte hai visto qualcosa di strano.

– No signore, giuro su Dio! – sussultò.

Per tutta risposta, Cagnolo gli afferrò il collo e lo trascinò allo scoperto, sollevandolo. – Giura su tua madre, quella baldracca!

– No, pietà! – supplicò il poveraccio, dimenando l'unica gamba.

Un moncone vero, osservò stupito il bravo, e gli rifilò un manrovescio da lasciarlo

tramortito. – Ne vuoi un altro? – sibilò, pronto a colpire.

– No... No...

– Allora parla!

Cicello era pervaso da un tremito. – Un uomo... un uomo all'imbrunire, – piagnucolò, mentre il bravo lo rimetteva a sedere. – È sbucato da là, la via dell'arco, tutto vestito di nero e con una maschera dal naso così lungo da farlo sembrare uno di quei dottori per gli appestati... – riprendendo padronanza, si asciugò una bava di sangue dalla bocca. – Al che, vedendomelo giungere appresso, come dire... l'ho chiamato per chiedere la limosina. Niente di male in fin dei conti, eh signore? Ma quel fetuso s'è scosso d'un colpo, ha aperto il mantello e sguainato una spada. Giuro su Dio, m'ero visto già morto e sepolto!

– E poi? – lo incalzò.

– E poi e poi... – brontolò il tipo, recuperando la crosta di pane finita a terra. – Avrei voluto vedere voi, signore, di fronte a quella facciaccia di demonio! Gli ho chiesto se era la Morte, giunta per prendermi seco.

– E lui?

– Lui no, ha risposto. Lui, ha detto, era... Sì, rammento. Il Capitan Spaventa.

Cagnolo lo fissò incredulo.

– Giuro, signore, ha detto così! – si affrettò a ribadire Cicello, temendo altre percosse. – E facendomi cenno di star zitto, se n'è andato.

– Un mantello, una maschera, una spada... – ricapitolò il bravo, lasciandosi i mustacchi. – C'è dell'altro?

– La voce...

– Cosa blateri?

– Non era romano. Siciliano, forse.

– E cosa ne sai tu, dei siciliani?

– Mia madre era sicula, signore.

Cagnolo scrutò l'imbocco dell'arco Camilliano. L'ora della comparsa e la provenienza dell'uomo coincidevano. Pure la maschera era un espediente comune tra

spie e sicari. Però non quadrava, meditò. Perché scomodarsi a tal punto? – Veniva sul serio da là? – volle accertarsi, puntando il dito in direzione della bottega Zannetti.

– Sì.

– E poi dov'è andato?

Con un cenno del capo, lo storpio indicò l'edificio del Collegio Romano.

– Sei sicuro? – sobbalzò il bravo.

– Giuro su Dio.

Un quarto di scudo al finto *sbasisto* e Cagnolo si ritirò in una taverna nel vicolo della Gatta, a un passo dal palazzo Doria. Se fosse stato più ligio al dovere, avrebbe subito seguito la pista dell'uomo mascherato, ma il freddo patito durante la notte e l'idea di proseguire le ricerche presso il Collegio Romano l'avevano persuaso ad agire senza fretta.

Raggiunse il banco, chiese del vino caldo e sedette accanto a un tipo chino sul bicchiere. Era costui un vecchio dal profilo aquilino, con spessi occhiali e, a dispetto dell'ora, il naso già rosso a fargli da lanterna.

– Oggi inizia male, – commentò il bravo rivolgendogli un saluto.

– Mai quanto a voi. – L'avventore spostò una ciocca dei capelli grigi per studiarlo attraverso le lenti. – Tenete una faccia...

– Si combatte, amico mio, – ribatté Cagnolo, appoggiando il feltro su un trespolo.

– In effetti, – continuava a studiarlo lo sconosciuto, – avete l'aria del veterano.

Il bravo abbozzò un sorriso gramo, prese la caraffa e mandò giù una golata. – Battaglia della Montagna Bianca, – mormorò, – quattro anni fa.

– Perdonate l'ignoranza, sono un uomo di scartoffie.

– Non lungi da Praga, – seguitò, asciugandosi il mento con il dorso della mano. – Combattei mercenario sotto il conte di Tilly. Prima contro gli eretici boemi, poi contro il tifo.

– Che a voce di popolo, è assai più spietato dei protestanti.

– Il bacio del diavolo, signore.

Lo sguardo del compare indugiò un attimo di troppo sul fodero della spada, tradendo una lucidità insolita per un avvinazzato. – E ora come tirate a campare, se mi è lecito domandare?

- Lavorando per i preti, – tagliò corto Cagnolo. – Quelli cattivi.
- Un mestiere poco simpatico, oserei dire.
- Con tutto il rispetto, – sbuffò, – sempre meglio delle vostre scartoffie.

3.

Il complesso di Santa Maria sopra Minerva non poteva propriamente definirsi una basilica, né tantomeno un convento. Allo Svampa sembrava piuttosto un labirinto. Anzi, diversi labirinti costruiti l'uno al di sopra o intorno all'altro, in un alternarsi di spazi destinati alla preghiera, allo studio e alla convivialità. Per lui, abituato com'era ad abitare in cenobi raccolti, equivaleva a subire un'aggressione mentale. Man mano che vi si addentrava, infatti, immaginava quel groviglio di cubicoli, loggiati e camminamenti espandersi non solo al di fuori, su orti, strade e giardini, ma anche dentro la sua testa.

Se non si opponeva a quella suggestione era perché il senso di alienità che ne ricavava lo distoglieva dal disagio della notte scorsa. Disagio ancora presente, nonostante si fosse attenuato durante la conversazione con il Segretario dell'Indice. Emergeva di soppiatto come un rumore lontano, il pianto di un bambino trascinato fuori da una bottega, verso lo sciabordio dell'acqua. Bastò pensarci un attimo per ritrovarsi davanti a una banchina con una donna in lacrime. Stravolto dal dolore... Oh, quel morso infuocato alla base del collo!

Allontanò il ricordo con un gesto irritato, ben conscio che al momento opportuno avrebbe dovuto affrontarlo. Finquando ci fosse stata l'indagine, tuttavia, meglio il chiodo scaccia chiodo alla soluzione estrema, quella contenuta nella boccetta che l'avrebbe sprofondato in meandri ancora più intricati.

Attraversò la biblioteca e la *schola* per raggiungere il complesso notato poc'anzi dal chiostro. La sua fabbrica risaliva a cent'anni addietro, quando l'*insula sapientiæ* della Minerva si era ormai imposta tra le sedi di maggior rinomanza della cristianità. Già all'epoca aveva accolto i conclavi dei papi umanisti Eugenio IV e Niccolò V e ora, oltre a ospitare gli appartamenti del maestro generale e di altri insigni membri dell'Ordine domenicano, vedeva svolgere al proprio interno le riunioni del Sant'Uffizio a cui presiedeva Sua Santità in persona.

Secondo le indicazioni di Capiferro, la dimora di Pietro Rebiba si trovava dopo gli alloggi di rappresentanza attigui alla biblioteca, fra le celle destinate al seguito dei prelati in visita a Roma. Appena l'ebbe individuata, armeggiò con le chiavi che gli erano state consegnate, fece scattare la serratura e richiuse il battente alle proprie spalle. Ne ricevette un immediato senso di sollievo.

La stanza era angusta ma ordinata, con pochi elementi a definirla: una finestra, un giaciglio, il necessario per le abluzioni, una scansia di libri e uno scrittoio.

Rimase sull'uscio, osservando ogni particolare finché non ne ebbe colta l'esatta collocazione, dopodiché chiuse gli occhi e ricostruì la scena nella mente. Ripeté l'operazione un paio di volte, quindi mosse i primi passi sul pavimento di coccio.

Controllò anzitutto la scansia, occupata da vari messali e breviari insieme a un cartulario gonfio di bolle papali, avvisi *alli librai* firmati dal Maestro del Sacro Palazzo ed elenchi di titoli messi all'indice. Riconobbe pure un'edizione milanese del *Compendium maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, che lui stesso aveva consultato in gioventù per approfondire la conoscenza sulle pratiche stregonesche e, per la stessa ragione, i tre tomi dello *Strix* di Pico della Mirandola.

Proseguì verso lo scrittoio, che dal primo sguardo gli rese un profilo assai complesso di Rebiba. A giudicare dai documenti in consultazione, la sua attività di consultore non si era limitata all'esame di libelli sconci come asserito da Capiferro. Vi era sì una dozzina di operette dissacranti impilate a margine del ripiano, ma per la maggiore l'erudito sembrava essersi occupato di trattati di giuristi spagnoli, ben noti per propugnare la superiorità del potere regio su quello del papa.

Da cattolico coscienzioso, Rebiba aveva steso una lista di quei titoli affiancandola a delle note sul perché andavano proibiti o purgati, senza però citare le biblioteche e le librerie da cui provenivano.

Ma c'era dell'altro sullo scrittoio, e fu quello ad allertare l'inquisitore. Si trattava di un plico di fogli sistemato con cura alla destra del ripiano. Appena si accorse di cosa riguardava, provò un tale sconcerto da scrutare di nuovo l'ambiente circostante, cogliendovi d'un tratto un che di ostile. Poi tornò al plico.

Era un manoscritto di magia.

Conteneva fin troppi simboli astrali, sigle ebraiche e formule latine per lasciare dubbi. Era l'ennesimo atto di devozione verso quel dio tenebroso di cui, ogni giorno di più, lo Svampa dubitava l'esistenza. Dopo anni di caccia e innumerevoli casi di cattiveria, deviazione e follia, non si era ancora imbattuto in una prova concreta dell'intervento del Maligno. Ed era ormai giunto a credere che la scelleratezza umana attingesse da se stessa le mostruosità che di norma si attribuivano al sovrannaturale.

D'altro canto la blasfemia dell'autore del manoscritto permaneva, e con essa l'imperativo categorico di punirlo.

Peccato che la firma sulla prima pagina recasse soltanto un nome fittizio. Faustus.

Sotto di esso seguiva la frase *A teutonico sermone versus*. «Tradotto dalla lingua germanica».

Con un moto di stizza, fra' Girolamo lasciò il plico lì dov'era e si portò al centro della stanza, cercando di spiegarsi la presenza di un'opera del genere nell'alloggio di un consultore.

La persecuzione della magia non era pertinenza dell'Indice. Pietro Rebiba, o chi per lui, avrebbe dovuto allertare l'Inquisizione non appena entrato in possesso di quel manoscritto. C'erano varie ipotesi a giustificare il perché non l'avesse fatto, ma a ben vedere...

Un rumore sotto la suola.

Interrompendo le riflessioni, osservò il pavimento e posò il piede destro nel punto esatto da cui l'aveva appena tolto.

Ancora quel rumore.

Una mattonella smossa.

Incuriosito, si chinò per sollevarla.

Non si stupì troppo di portare alla luce una cavità nascosta, al cui interno giacevano una lettera e del denaro.

La somma ammontava a dieci scudi.

Le righe vergate sulla carta ne rivelavano lo scopo.

Reverendo monsignore,
ecco questi miei risparmi ad accompagnare la supplica di concedermi l'ambito placet – o meglio, il vidit – per dare alle stampe la traduzione mia preziosissima, di cui mi fregiaste dell'onore di leggerne ed apprezzarne il contenuto.

Sempre vostro,

Orazio Piuma, osm.

4.

In principio padre Capiferro non si accorse del giovane frate all'altro capo della scrivania, in attesa. Continuò a macinare pensieri, le labbra serrate sul cannello della pipa e i gomiti premuti sui braccioli. Dopo l'incontro con lo Svampa, aveva svolto in fretta gli uffici mattutini per arroccarsi nel suo studio, fra i più inaccessibili della Minerva, e riflettere sul legame tra la morte di Rebiba e le pagine che gli erano state trovate in bocca. Pagine ormai impresse nella sua mente, dov'erano intente a volteggiare, a sovrapporsi e a scomporsi per dar forma a intricati castelli.

Al terzo schiarirsi della gola, il frate riuscì infine a penetrare la cortina di fumo intorno al Segretario, che di conseguenza emerse dalla sua strana letargia.

– Ebbene, – proruppe Capiferro, – cosa volete?

– Veramente... Sono qui su vostro ordine, reverendissimo padre. Rammentate?

Il religioso strinse le palpebre nello sforzo di afferrare un ricordo all'apparenza lontanissimo. – Ah sì, – ne uscì infine, mentre le sue pupille tornavano lucide. – Chiedo venia, ma ero talmente assorto nella consultazione di certi documenti...

Il giovane religioso gettò una scorsa sulla scrivania completamente sgombra, poi su alcuni stipi decorati «a bambocci» ove riposavano dei libri intonsi da mesi, a giudicare dal velo di polvere che vi giaceva sopra. Pur contrariato, si guardò dall'esprimere il proprio dissenso. – Il caso Svampa, – puntualizzò.

– Sì sì. – Capiferro si sporse di lato per accertarsi che l'ingresso dello studio fosse chiuso. – Avete scoperto qualcosa?

– All'inizio è stato arduo, – disse, – poi qualche soffiata l'ho avuta.

– Vi ascolto.

– Le voci provengono dal Borgo di San Pietro. Pare che il *commissarius* sia legato da un'amicizia ventennale a sua eminenza monsignor Nicola Ridolfi, il Maestro del Sacro Palazzo.

– A questo c'ero arrivato da solo, – bofonchiò il Segretario. – Perché altrimenti

nominare un inquisitore foraneo, con tutti quelli disponibili nell'Urbe?

– A maggior ragione, viste le competenze dello Svampa.

– Cosa insinuate?

L'informatore abbozzò una smorfia allusiva. – Pare che fra' Girolamo abbia operato in varie diocesi dello Stato Pontificio soltanto su casi di stregoneria.

Capiferro tossì una nuvola fumo. – Stregoneria? – ripeté. – Nessuna implicazione politica? Nessuna persecuzione di eretici?

Il giovane frate inarcò le sopracciglia. – Così si vocifera, reverendissimo padre. Insieme al fatto che lo Svampa tenga molti nemici. Sia per i suoi metodi d'indagine...

– La qual cosa non mi stupisce.

– ... sia a causa del suo passato.

Il Segretario aggrottò la fronte. – Ha forse qualche peccato sulla coscienza?

L'informatore si concesse una pausa. Quindi, posando le mani sui bordi della scrivania, bisbigliò: – Il peccato non grava su di lui ma su suo padre, un libraio di Venezia che molti anni or sono suscitò sospetti di eresia. Fu arrestato dagli agenti del Sant'Uffizio e tradotto a Roma, ma non giunse vivo al processo. Però, mi è stato confidato, nelle segrete di Castel Sant'Angelo.

– Si sa perché? – chiese Capiferro. – E di quale eresia si tratti?

Il frate accennò un diniego. – Se desiderate maggior precisione, dovrete spulciare negli archivi.

Il Segretario lo fissò con il cannello di gesso stretto tra le dita e il pungolo della curiosità a rodergli il pensiero. – Approfondirò di persona, – sospirò, congedandolo con noncuranza. – Quanto a voi, tenete il becco chiuso.

Il frate indietreggiò con un inchino servile e, presa licenza, si avviò verso l'uscita. – Un'ultima cosa, – aggiunse, mentre serrava le dita intorno alla maniglia. – Dopo gli uffici del mattutino, prima di recarmi in Vaticano, ho appreso qualcosa di curioso sullo Svampa. Qualcosa forse di poco conto, ma che reputo vostra grazia debba tenere in considerazione.

– Dite pure, – lo invitò Capiferro.

– Il fatto risale a stanotte, quando il *commissarius* si è presentato al nostro convento. Prima di recarsi al suo alloggio, pare abbia rivolto alcune domande al padre portinaio, una delle quali alquanto insolita. Ha preteso, in sostanza, di sapere in quale edificio dell'Urbe risiedano i *magistri* inquisitori ritirati dai loro uffici per avanzata anzianità.

5.

Il Tevere era un brulicare di zattere, alberi di maestra e natanti d'ogni foggia. Per un attimo fra' Girolamo si riscoprì bambino, a camminare sul ponte di Rialto con la mano stretta in quella del padre, poi guardò dinanzi a sé e vide il bastione di Castel Sant'Angelo. Un fitta al collo lo fulminò all'istante, forzandolo a rallentare. Lui strinse i denti, fugò il dolore insieme al ricordo e, allungando la falcata, puntò verso l'arco di mattoni che dava accesso al Vaticano.

Il varco era guardato da un assembramento di fanti muniti di alabarde. La vera minaccia, però, consisteva in un terzetto di lance spezzate, riconoscibili per via delle borgognotte e dei cosciali a coda di gambero. Forte del suo piglio altero e dell'abito da domenicano, lo Svampa li superò senza intoppi per ritrovarsi sul selciato della via Alessandrina. Tutt'intorno, gli edifici del *burgus Sancti Petri* abbracciavano lo sguardo, fondendosi alle cinta leonine e a un dedalo di camminamenti estesi a nord fino al Belvedere e a sud verso la Porta Cavalleggeri.

Davanti a lui sveltava invece l'obelisco, muto custode posizionato al centro della piazza per volere di Sisto V. La sua ombra allungata verso tramontana gli rammentò che era tardo mattino e che entro mezzogiorno avrebbe dovuto raggiungere la Torre dei Venti per un importante appuntamento. Meglio affrettarsi, se intendeva esaminare lo studio di Rebiba.

Si fece largo tra i passanti, una processione di porporati e aristocratici che per buona parte sciamavano a sinistra della basilica, verso il palazzo apostolico.

La sede del Sant'Uffizio si trovava sul lato opposto, non lungi dalla Porta Cavalleggeri. Con la sua mole severa, incombeva sulla piazza con un doppio ordine di finestre dotate di inferriate e un corpo che si sviluppava a mo' di fortezza.

Fino ad allora fra' Girolamo vi era stato solo due volte. La prima per ricevere la licenza di inquisitore, la seconda per vedersela quasi revocare. Gli bastò un'occhiata per riconoscere la facciata rinserrata agli angoli da due avancorpi e il portone

laminato di ferro, ai cui lati si aprivano le feritoie per gli archibugi.

Picchiò al battente per farsi identificare e, ottenuto il permesso di superare l'arco d'ingresso, scambiò qualche parola con le guardie di ronda, proseguendo infine verso gli ambulacri interni.

Fu a quel punto che incrociò una fila di religiosi intenti a trasportare delle pile di documenti per un pingue cardinale. Erano giovani, ma non così tanto da dover essere esclusi da uffici più edificanti, visto il luogo in cui ci si trovava. Uno dei galoppini parve riconoscerlo e, vincendo la vergogna, azzardò un saluto.

L'inquisitore passò oltre senza batter ciglio, puntando verso l'ala dell'edificio destinata alla Congregazione dell'Indice.

Intra Ecclesiam nulla salus, ripeté a se stesso, con amarezza.

Trovò lo studio di fra' Rebiba ancor più spoglio della sua abitazione. Era poco più di un cubicolo occupato quasi per intero da una scrivania di ciliegio. Scorse tutt'intorno, ammonticchiati sul pavimento, libri simili a quelli già notati alla Minerva. La sensazione era che il consultore fosse stato uso a espellerli dal piano di lavoro man mano che ne sorbiva il contenuto e, imitando la bilancia di Michele arcangelo, gettasse i buoni alla sua destra e i fallaci a sinistra. Probabilmente, una volta alla settimana, un inserviente entrava nella stanza per prelevare i testi già controllati e trasportarli in un qualche remoto deposito, ove venivano censiti e smistati in ricettacoli non dissimili alle bolge delle anime dannate. Al momento, però, non si era ancora presentato nessuno. I libri stavano tutti là, esattamente com'erano stati lasciati da Rebiba la sera prima. A poche ore dal suo decesso.

A meno che qualcun altro non l'avesse preceduto, fra' Girolamo si trovava in una bolla del passato rimasta intatta dopo il verificarsi del crimine. Il consultore era stato ucciso una volta uscito da quel luogo, senza fare ritorno al convento. Gliel'avevano confermato la notte scorsa il padre guardiano della Minerva e, all'ingresso del Sant'Uffizio, le guardie di ronda.

Fin dalla prima scorsa, guardando la scrivania ebbe l'impressione che Rebiba se ne

fosse andato in fretta. Penne e calamai erano stati lasciati in disordine, come se prima di uscire dallo studio il religioso avesse annotato qualcosa. Ben evidente sul ripiano, oltretutto, compariva una sbavatura ancora lucida di ceralacca.

Una lettera!, concluse lo Svampa. Una delle ultime azioni compiute in vita da Pietro Rebiba era stato scrivere e sigillare una lettera.

Intuendo che potesse rappresentare un indizio cruciale, la cercò ovunque. Fra le carte sulla scrivania, nei cassetti del mobile e fra il materiale di cancelleria. Non trovò nulla di simile.

Ma s'imbatté in qualcos'altro di altrettanto interessante. Fra i documenti sparsi sul ripiano, ve ne era infatti uno vergato in latino curiale su cui il consultore esprimeva una valutazione positiva sulla traduzione di un testo germanico a opera di Orazio Piuma, caldeggiandone la pubblicazione e lodandolo addirittura come *liber necessarius et speciosissimus*.

Appena lesse il nome dell'autore dell'opera, ebbe un sobbalzo.

Faustus!

I rintocchi di mezzogiorno squarciarono la trama dei suoi pensieri, rammentandogli l'appuntamento a cui non poteva assolutamente mancare.

Piegò con cura il documento, lo mise in una tasca della cappa e si avviò verso l'uscita.

Il Maestro del Sacro Palazzo non poteva aspettare.

Un sospiro e proseguì verso la sua stamberga che puzzava di vino.

Senza accorgersi dell'uomo che lo seguiva nel buio.